

# LA BON-A BATAJA!

DI TAVO BURAT

QUANDO, QUASI QUINDICI ANNI FA, INIZIÒ L'AVVENTURA DI *NUNATAK*, TAVO (GUSTAVO BURATTI) FU BEN FELICE DI APOGGIARNE LA NASCITA DIVENTANDONE "DIRETTORE RESPONSABILE". TAVO È STATO E RIMANE PER NOI UN PUNTO DI RIFERIMENTO IMPRESCINDIBILE, E IL SUO PENSIERO FUORI DAGLI SCHEMI UN BAGAGLIO INESAURIBILE DI STIMOLI. SONO PASSATI DIECI ANNI DA QUANDO TAVO CI HA LASCIATO; QUI DI SEGUITO, ABBIAMO VOLUTO FARGLI UN SALUTO PUBBLICANDO LE SUE STESSE PAROLE (STRALCI DI UN'INTERVISTA, DI UNA CONFERENZA E DI UN SUO ARTICOLO).



**I** MOVIMENTI AUTONOMISTI che caratterizzano molte regioni d'Europa ("nazioni proibite") sono un manifesto segno premonitore della Storia in evoluzione, che reclama una profonda mutazione dello "Stato-Nazione" centralizzato d'ispirazione giacobina (e quindi soprattutto configurato dalla Repubblica francese e da quella italiana), ormai obsoleto di fronte alla costruzione dell'Europa e alla mondializzazione. Con la soppressione delle frontiere politiche ed economiche, questi due grandi sconvolgimenti devono riequilibrarsi sulla scala regionale sino a oggi negletta e repressa. Le battaglie per l'autonomia e per i diritti dei popoli e delle comunità angariate dallo Stato-Nazione, hanno costituito, e costituiscono, pertanto, delle battaglie autenticamente "moderne". I "giacobini", accecati, non vi hanno visto che una deriva, un regresso, un'eresia. Il problema delle autonomie – bretoni, alsaziane-lorenesi, occitane, catalane, basche, normanne, corse e, in Italia, valdostane, sarde, friulane, trentino-tirolesi, venete, occitane, lombarde, liguri, e m i l i a n o - romagnole e piemontesi (ma non si dovrebbero dimenticare quelle del Mezzogiorno, siciliane,



napoletane e in genere attinenti allo Stato delle "Due Sicilie", il più antico d'Italia) – rimette dunque in causa tutto il sistema, con conseguente confusione e smarrimento dei partiti politici tradizionali, "classici". (...)

Ciò premesso, per quanto mi riguarda non condivido l'impostazione di chi auspica uno "Stato indipendente piemontese", cioè ancora uno Stato-Nazione, sia pure a dimensione più ridotta, perché questa mi appare come una battaglia anacronistica, tesa a costituire un Ordinamento giuridico territoriale superato, che affonda le sue radici nella vecchia concezione di "Stato" formatosi per favorire gli interessi di una classe dominante, "forte". E tanto meno una "Repubblica del Nord" o "Padania" che dir si voglia. Sono fondamentalmente un anarcho-socialista, e quindi diffido, direi quasi per istinto, dell'Ordinamento giuridico sovrano, statale. Tutto ciò che va oltre

la dimensione umana (quanto si può vedere dall'alto della valle o del campanile; quanto si può percorrere camminando in una giornata, dall'alba al tramonto...) è, a mio avviso, estremamente pericoloso, falso. La "patria" – così come era sino alla formazione dei gran-

di Stati-Nazione – è solo quella “cita” [piccola], perché è semplicemente la terra dei padri: la valle, la comunità in cui siamo nati e cresciuti; o quella in cui abbiamo deciso di vivere e di operare, inserendoci attivamente; la terra in cui sono sepolti i nostri progenitori; il resto è retorica, artificiosa invenzione. Quindi, patria è il mio paese (quello con la “p” minuscola) e poi, più in là, il mondo intero dei fratelli. Non c’è ragione perché io senta “più fratello” un bolognese, di uno zurighese; un finlandese, di un bantù. Il “confine” non mi interessa. Qual è il confine dell’Europa? Perché dovrei provare sentimenti diversi di qua o di là di un confine?

Proprio questa esigenza di “concretezza” dà una particolare configurazione alla mia istanza regionalista. “Regione”: non certo come divisione artificiale, amministrativo-burocratica, ma “regione della natura”, cioè “bioregione”. Intendo con questo termine il luogo geografico riconoscibile per le sue caratteristiche di suolo, di specie animali e vegetali, di microclima, oltre che per la cultura umana che, da tempo immemorabile, si è sviluppata in armonia con tutto ciò. L’*optimum* sarebbe che anche l’Ente regionale fosse una “Ecoregione”, una sorta di federazione di bioregioni, cioè di insiemi biologici tendenti all’autosufficienza e all’autoproduttività, che si sono adattati alle condizioni del loro habitat, dove si realizza un “equilibrio circolare” fra tutti i fattori (produttori di energia, consumatori di energia, eliminatori di rifiuti). La Regione dovrà

realizzare la “comunità locale” (non è privo di significato che le ultime “Regioni” nate dal superamento dello Stato centralizzato, in Spagna e nel Belgio, si chiamino appunto “Comunità”) che dà veste concreta a quello spirito di *Gemeinschaft*, di comunità di destino, entro cui si esprimono secoli di produzione culturale, di attività non sempre eterodiretta, in spazi il più possibile liberi da condizionamenti e affrancati dalla subordinazione; una “comunità di destino” che si contrappone alla *Gesellschaft*, una società in cui gli individui hanno rapporti di tipo utilitaristico (e, pertanto, non apprezzo il regionalismo che agita per lo più proteste fiscali e paure del diverso).

(...)

Per la realizzazione di una Regione-Comunità, la questione della lingua è fondamentale: ma anche qui, occorre essere “concreti” e libertari. Ciò significa esaltare le parlate locali, in quanto strumento di liberazione. È ora di finirla con l’alienazione ingiusta e crudele voluta dalla scuola centralizzata, che offende sin nel profondo dell’anima le classi popolari, facendole vergognare delle loro origini popolari, contadine o montanare; occorre liberare il bambino dal dogmatismo di una sola grammatica, favorire in ogni modo il plurilinguismo, partendo dalla lingua della bioregione, e cioè da quella locale. Renderlo edotto di quanto si è potuto “creare” nella lingua locale, e dimostrargli così che l’accademismo non è il solo criterio valido per giungere a una cultura superiore e a valori

artistici. Essere libertari significa non essere "imperialisti". Non ammettere le varietà locali della lingua, e le minoranze linguistiche, significa appunto "imperialismo linguistico". Il piemontese comune (*koiné*) ha una sua tradizione letteraria plurisecolare, con

tore, oggi sovente da imprese multinazionali); quanto perduto in salute, lavorando in ambienti e con materiali malsani; quanto perduto in scolarità, poiché soltanto gli abbienti potevano accedere agli studi superiori; quanto perduto in dignità ogni giorno, doven-

«...La salvezza si può trovare se saremo capaci di cambiare l'ente locale, baraccone burocratico, in **COMUNITÀ locale**, che diventerà una forza non inquinata, contro il Palazzo. E per farlo bisognerà che ritrovi nuovamente la propria storia, il proprio linguaggio, i propri costumi, la propria misura umana, senza finire nel chiuso di un museo, di un atlante linguistico (dove le parole sono infilzate come le farfalle con lo spillo e ben disposte nei cassetti), di un dizionario. Bisogna raccogliere nella "rivolta" (quella dell'oggetto che vuol diventare soggetto) tutte le forze che ci sono nel territorio, per far sì che siano capaci non solo di difendere la propria cultura, ma di crearne, di formare valori nuovi...».

da *Ecologia e linguaggi*, "ALP" n. 8, aprile 1987

una sua grafia storica come l'hanno le lingue più illustri; non ha quindi senso inventare nuove grafie, creare una lingua "padana" inesistente: ciò non costituirebbe un antidoto all'alienazione, ma una maggior confusione, e non servirebbe, appunto, a liberare l'allievo dalla trappola "dialetto", che lo avvilisce complessandolo di parlare un linguaggio che "vale meno", un "minus-valore". Sono convinto che il giorno in cui la classe dominata dovrà presentare il conto delle "rapine" patite, non ci sarà soltanto il valore del bene prodotto (accumulato dall'imprendi-

do piegare la testa al "superiore": ma anche quanto gli è stato portato via culturalmente, degradando la sua forma d'espressione da *plus-valore* "lingua" a *minus-valore* "dialetto": la rapina del minus-valore, dopo quella del plus-valore. Neppure Marx poteva pensare che si sarebbe arrivati a tanto.

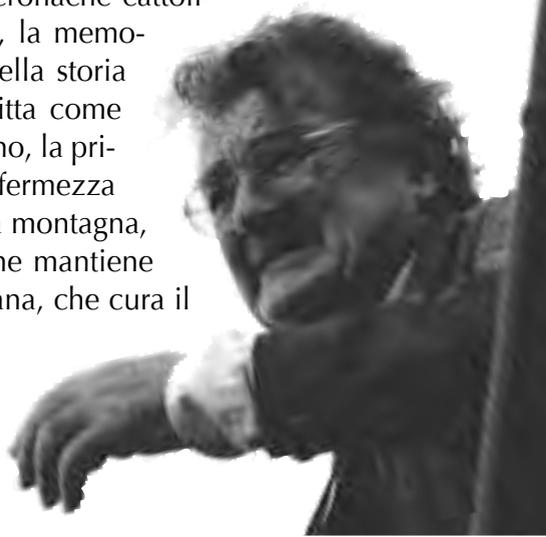
Da tutto quanto sopra esposto, è chiaro dunque che il mio "piemontesismo" non

muove affatto da istanze nazionalistiche, ma internazionalistiche; che io mi ritengo al tempo stesso biellese, piemontese e cittadino del mondo; e soprattutto che le motivazioni della mia battaglia, che hanno costituito per me ragione di vita, sarebbero state le medesime se fossi stato lombardo, napoletano o siciliano. Certamente, come piemontese non mi sento davvero *über alles*, ma fratello di quanti combattono per la propria lingua negletta e per la propria Comunità.

Dalla trascrizione di un'intervista, senza data

**P**ERCHÉ LA MONTAGNA ERA CON DOLCINO? Perché quanto gli apostolici proponevano era speculare alla società alpina, erano le stesse cose; quello che Dolcino diceva era quello che loro stessi avrebbero voluto essere se lasciati in pace. La società della montagna era fatta di comunità molto piccole, comunità povere, in cui la solidarietà era necessaria, per cui la fratellanza di cui parlava Dolcino, il dire: siamo tutti uguali, siamo tutti fratelli, siamo «uno per tutti e tutti per uno», era il loro stesso discorso. La montagna non voleva cambiare, mentre dalla pianura giungeva una pressione culturale ed economica, oltre che religiosa, per il cambiamento. Dolcino diceva loro: siete perfetti, va bene così come siete, non dovete cambiare, è la pianura che deve cambiare, che deve prendere esempio da come voi avete costruito una società senza denaro, senza schiavi, senza servi, una società di liberi. I montanari lottavano da un secolo contro gli obblighi feudali, e Dolcino proponeva l'abolizione delle decime, che equivaleva al rifiuto dei tributi feudali. Dolcino diceva no al culto romano, e la montagna era da sempre restia al culto romano: ci sono voluti secoli per cattolicizzare la montagna, la gente della montagna non ne voleva sapere. Che cos'era il paganesimo? Erano i villaggi, le periferie, dove ci sono voluti secoli perché il cristianesimo si affermasse; il cristianesimo ha conquistato i centri, e soltanto poi, a ondate successive, la società metropolitana si è imposta sugli autoctoni, schiacciandoli sempre di più verso la montagna o verso il mare; pensate al celtismo, alla lingua celtica, che prendeva tutta l'Europa e poi è finita costretta sempre più ai margini (pensiamo all'Irlanda e alla Bretagna, schiacciate dai poteri metropolitani di Londra e di Parigi), come il villaggio di Asterix! Nella montagna resistevano reliquie del diritto germanico, del diritto tribale, e non il diritto romano, che ha portato in eredità la proprietà privata; c'era questa resistenza continua quando arriva Dolcino e dice: noi siamo i nemici di quella chiesa lì, della chiesa di potere, che arriva e vuole imporre e comandare.

Pensate poi al ruolo della donna: in tutti i movimenti ereticati (nel senso che sono stati ereticati) la donna aveva un'importanza enorme, la donna era equiparata all'uomo, predicava, guidava. La figura di Margherita è una figura fantastica: a parte la bellezza (sono le stesse cronache cattoliche a dire che era «pulcherrima», bellissima), la memoria popolare la fa bellissima in tutti i sensi, nella storia e nella fantasia popolare viene sempre descritta come una che marcia davanti, prima ancora di Dolcino, la prima ad avanzare, a dare l'esempio, anche nella fermezza con cui affrontò il supplizio... È la donna della montagna, quella che dà la vita, che mantiene la vita, che mantiene il fuoco acceso, che sa curare la persona anziana, che cura il ferito, è il fondamento della comunità.



Con la caduta degli apostolici possiamo dire che la civiltà alpina comincia a decrescere, da allora inizia a imporsi la cultura metropolitana, della pianura. Quando cede l'ultima resistenza, arriva la proprietà privata, il diritto romano, la gerarchia... Prima tutto era di tutti, poi subentra la divisione (addirittura nelle terre e nelle case, divise a fettine tra gli eredi), portatrice di un egoismo assoluto,

**E noi, figli dei Celti antichi, non abbiamo dimenticato la libertà selvatica dei nostri Avi che hanno combattuto l'impero di Roma e vivevano in comunità legate alla terra, proprio come i pellerossa e i popoli tribali di tutto il mondo. E come loro, vogliamo cercare la nostra forza e la nostra saggezza nel Sole, nel Vento, nell'Acqua e nella Madre Terra.**

*da Centrale a Trino, "ALP" n. 2, marzo 1985*

invece che «tutti per uno e uno per tutti», «ognuno per sé». Si costruiscono le strade, e mentre prima tutta la civiltà alpina era una civiltà di comunicazione trasversale, da valle a valle (questo si riscontra anche nello studio linguistico, i patuà sono divisi in quelli delle alte valli, delle

medie valli, delle basse valli, a fasce), poi tutto cambia, perché bisogna pompare mano d'opera verso il centro metropolitano, bisogna "portare giù", le strade serviranno soltanto a drenare, a portare giù, alla pianurizzazione.

Con la cattura di Dolcino, cosa resterà alla donna e alla comunità alpina? Il sole gliel'hanno portato via, resterà la notte, il buio, il bosco, la foresta... la strega. La donna diventa strega, quella che conserva ancora il vecchio sapere, le vecchie conoscenze, e sarà stregghizzata. In Valcamonica, alla fine del XVI secolo, c'erano 5000 inquisiti per stregoneria, vuol dire in pratica uno per famiglia, non solo donne, perché hanno stregghizzato anche gli uomini (anche gli zingari, i vagabondi... addirittura popoli interi, pensiamo agli indiani d'America), ma la donna soprattutto. Fu una guerra ai contadini con un bersaglio ben preciso: la donna, perché colpendo lì si colpiva il nucleo familiare, si colpiva la resistenza, si colpiva il diverso.

Gli inquisitori vorrebbero scandalizzarci riportando che fra Dolcino sosteneva che si può pregare Dio in un bosco o in un porcile meglio che in una chiesa, ma per noi è una cosa bellissima, è un recupero dell'elemento naturale, il bosco, le colonne diventano gli alberi, la chiesa non ha più un soffitto, l'unico tetto che vale è il cielo...

Da una conferenza a Bussoleno, "la Credenza", 18 aprile 2006

**B**isogna scoprire i tesori della cultura popolare... è necessario imparare dai contadini e dai pastori, perché non sono "ignoranti", ma hanno la propria cultura, conoscono segreti preziosi, prima di tutto quello di vivere del e con il posto, sfruttando la terra senza offenderla e rovinarla. Siamo anche convinti che, oggi, quando i bulldozer spianano la strada al potere livellatore, tutto quello che fa "differenza" può aiutarci a resistere, è un contro-veleno, come ci ha insegnato la bella lezione pasoliniana.

Per questo non perdiamo l'occasione per dimostrare la nostra simpatia agli zingari (particolarmente ai sinti piemontesi) che, di tutti, sono i più diversi e, per questo, i più emarginati.

Rivolta, perciò, contro i pregiudizi e contro la smania di distruggere i "monumenti" (sissignori, perché i monumenti non sono solo le chiese e i palazzi

del potere) della vita e del lavoro del popolo, come le case operaie, le cascine, le baite, le fabbriche, le officine... con il miraggio di ridurre i nostri bei paesetti e le nostre città di stile piemontese (con i loro vecchi cantoni, i porticati, i loro mercati coperti) a livello di una sola grande periferia, uguale e anonima, fitta di grattacieli e di palazzacci, con il cemento e il catrame al posto dei prati e delle piante.

Sappiamo bene di essere tra l'incudine e il martello, di essere differenti da quelli di sinistra perché siamo autonomisti e federalisti, per la lingua piemontese come per tutte le lingue regionali (quelle che loro e i professoroni chiamano "dialetto"), eretici e corsari come Pasolini; ma spesso abbiamo contro persino i piemontesisti, perché non siamo dei nazionalisti, ma "cittadini del mondo", sempre per la pace, senza odio, fratelli degli zingari.

Come diceva una volta barba Tòni Bodrié, abbiamo molte patrie, dove affondiamo le nostre radici, si capisce, ma anche dove lavoriamo per guadagnarci il pane. E poi quelle che ognuno di noi si è scelto con affetto: io, per esempio, sento come mia patria tutte le montagne, la Provenza, i Grigioni, la Bretagna, i Paesi gaelici, l'Euskadi, e persino il Tawantinsuyo degli Incas, guarda un po'! E per gli stranieri vogliamo ascoltare la parola del Signore: a quelli che arrivano qui per lavorare, vogliamo dire "*ben rivà*" [benvenuti], in piemontese, dar loro una mano e dimostrare così che si può lottare per la nostra bella lingua piemontese senza avere l'isterismo e la "xenofobia".

L'acqua scende in basso, al contrario noi andiamo verso l'alto, ostinati, in cerca di sorgenti, finché ne avremo la forza... Non siamo molti, ma non siamo mai rimasti soli. *Fieuj, fomse cheur. Alégher!*

Da *Gli anni della nostra rivolta*, "ALP" n. 59, aprile 2004

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in primavera 2020.  
Chi fosse interessato a contribuire alla rivista o a partecipare alle riunioni redazionali, può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.

**PREZZO PER COPIA: 3.00 EURO**

**ABBONAMENTO: 15.00 EURO**  
**(4 NUMERI COMPRESSE SPESE DI SPEDIZIONE)**

Per distributori, collettivi, edicole, circoli, librerie  
sono previsti sconti per richieste di un minimo di tre copie.  
La redazione è disponibile per presentazioni pubbliche della rivista

Per pagamento copie e arretrati:  
Conto corrente postale n. 78106085  
IBAN: IT 51 Q076 0110 2000 0007 8106 085  
intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo

Tutti gli arretrati sono disponibili in rete (in formato pdf) sui siti:  
*[edizionitabor.it/pubblicazioni/nunatak/](http://edizionitabor.it/pubblicazioni/nunatak/)*  
*[revuenunatak.noblogs.org/rivistanunatak/](http://revuenunatak.noblogs.org/rivistanunatak/)*

**NUNATAK**  
c/o Biblioteca Popolare Rebeldies  
via Savona, 10 - 12100 Cuneo  
e-mail: *[nunatak@autistici.org](mailto:nunatak@autistici.org)*